

Paolo Monticone

Tamburello, la cultura del gioco

Un sottile filo rosso lega un antico sport popolare alla qualità della vita, facendo bello e buono il Monferrato.

Una vita da terzino, l'allevatore di galletti, il tartufo, il restauratore di opere d'arte, una famiglia tutta vino e tambass.

Monferrato è un singolare concetto che esalta l'incertezza delle attribuzioni e allo stesso tempo consolida la forza della tradizione e l'originalità (nel senso di specialità) dei suoi abitanti, incapaci di definire una volta per tutte i confini del territorio in cui vivono ma assolutamente orgogliosi non solo di abitarci ma di sentirsi radicati e legati ad una terra. Di volta in volta questa terra sta tra Casale e Asti, ma anche tra Nizza e Ovada, oppure addirittura tra Casale e Ovada, se include Asti fa un errore storico, se ci mette Alba lo fa solo a metà.

Dunque un territorio eterodosso per definizione e quasi sempre, sia pur con toni mai esagerati, fuori dalla norma, alieno dalla banalità quotidiana e vocato all'estro, sia dei suoi abitanti, sia del suo paesaggio, ricchissimo di castelli e chiese romaniche, depositario di storie e tradizioni gastronomiche di eccezionale qualità,

orgoglioso dei vigneti di collina che producono uve straordinarie (anche queste estranee ad ogni tipo di omologazione), custode infine di storie umane e sociali di grande interesse ancorché sovente tenute gelosamente (forse troppo) al riparo dai potenti riflettori mediatici dilaganti nel terzo millennio.

È qui, non a caso, che da quasi centocinquanta anni (e le celebrazioni dell'unità d'Italia non c'entrano un bel niente) si gioca a tamburello, una delle discipline sportive eredi della sferistica rinascimentale e barocca che è arrivata ai nostri tempi con due attività in qualche modo "cugine" (anche perché giocate per decenni negli stessi territori): la palla pugno (fino a qualche tempo fa pallone elastico) e, per l'appunto, il tamburello.

Sport di origini contadine come pochi altri, moderato in tutto - equipaggiamento, superfici di gioco, attrezzi - fuorché nell'esibizione del gesto atletico che richiede straordinarie doti di agilità, prontezza di riflessi, occhi d'aquila, muscoli fuori ordinanza, capaci di grande potenza ma anche di lunga durata, il tamburello è diventato nel corso dei decenni che vanno dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, una sorta di filo rosso del genio (con qualche sregolatezza), dell'astuzia, della sagacia di chi sa che ad ogni tipo di azione corrisponde un solo (e solo quello) tipo di effetto. Una sorta di territorio ideale che si è sovrapposto a quello



Renzo Artuffo.

geografico, grazie ai suoi campi, ai suoi sostenitori, soprattutto ai suoi protagonisti: giocatori

Il principe dei terzini ora è il re dei galli

Scattante, agile, determinato, coraggioso fino al limite dell'azzardo, sagace e capace anche di improvvisi e apparentemente incomprensibili cambi di direzione della propria vita. È Agostino - per tutti Renzo - Artuffo, da Tonco. Senza avi giocatori, è stato uno dei tanti giovani travolti dall'entusiasmo della rinascita del tamburello sui colli monferrini degli anni '60/'70. Primi anni nella squadra del proprio paese, poi a Casale Monferrato in serie B, poi in Nazionale, poi in serie A nell'Edilconsat di Asti ed infine un no definitivo all'attività agonistica (respingendo proposte a cui pochi avrebbero saputo rinunciare) per intraprendere la non facile carriera di allevatore avicolo.

È stato un terzino tra i migliori in assoluto (il "principe" lo ha definito Aldo Marellò) che ha saputo reimpostare